

## LA CERIMONIA AL MONTE STELLA IN ONORE DEI GIUSTI INASCOLTATI

Per le candidature dei nuovi Giusti siamo partiti da un'importante intuizione del giudice Bejski, l'artefice del Giardino dei Giusti di Gerusalemme, che volle onorare non solo chi aveva salvato delle vite, ma anche chi aveva provato con tutte le sue forze ad allertare il mondo per il genocidio in corso, pur non ottenendo un risultato concreto.

È la figura del *testimone inascoltato* che cerca di scuotere l'indifferenza delle società e degli individui che rimangono passivi di fronte a un male estremo.

Avere il coraggio di parlare e di gridare la verità è il primo passo della manifestazione della coscienza umana di fronte al tentativo dei totalitarismi di nascondere il male commesso o di presentare l'eliminazione degli uomini come una necessità per il progresso.

Oggi alcune di queste figure sono note internazionalmente ma ricordarle ha un particolare significato morale per la riflessione nei nostri tempi: significa educare i giovani a farsi carico del male subito dagli altri e abituarli a dire sempre la verità nelle situazioni dove le società voltano lo sguardo dall'altra parte.

I Giusti che hanno osato denunciare i crimini si sono mossi con lo spirito di Hannah Arendt che sosteneva che coloro che presero posizione contro l'indifferenza del mondo lo fecero perché con un silenzio colpevole non si sarebbero sentiti *in pace con se stessi*.

Si può dunque sfidare il conformismo per salvaguardare la propria *reputazione* di esseri umani. È questo il messaggio da consegnare ai giovani. Chi tace decide di non rischiare ma alla fine è un uomo infelice.

Il consenso della propria coscienza è più importante del quieto vivere, dei sondaggi e dei condizionamenti esterni.

Ci siamo dunque indirizzati all'individuazione delle figure più rilevanti per i genocidi del Novecento di testimoni inascoltati.

## IL TESTIMONE INASCOLTATO DELLA SHOAH

Jan Karski è il grande testimone inascoltato della Shoah. Disse di lui Moshe Bejski: "Se un uomo aveva fatto l'impossibile per informare il mondo, anche se aveva fallito, anche se il suo gesto non aveva salvato nessuno, anche se aveva espresso la volontà di rimanere in incognito, io sentivo la responsabilità di nominarlo Giusto tra le Nazioni".

Il giudice di Gerusalemme, riconoscendo il suo tentativo disperato volle onorare attraverso di lui i testimoni inascoltati.

Nel 1942 Karski incontra per due volte i leader del Bund all'interno del ghetto di Varsavia, che gli mostrano i campi di raccolta in cui gli ebrei vengono radunati e caricati sui treni per Belzen. Lo esortano quindi a girare nel mondo occidentale per chiedere un attacco militare mirato alle strutture della macchina dello sterminio e costringere Hitler a interrompere la deportazione degli ebrei.

“Non è sufficiente una vittoria militare sul Terzo Reich, ma bisogna agire subito, altrimenti la sorte degli ebrei polacchi è segnata”.

Come emissario della resistenza polacca Jan Karski parte clandestinamente per una missione diplomatica in Inghilterra e negli Stati Uniti dove incontra il Ministro degli Esteri britannico Anthony Eden, il Presidente americano Roosevelt, il Presidente della Corte costituzionale Felix Frankfurter ed esponenti del mondo politico, culturale e religioso, ma il suo rapporto sulla situazione degli ebrei rimane sempre inascoltato.

Karski tocca con mano l'indifferenza del mondo e per tutta la vita si sente responsabile di non essere riuscito a convincere i suoi interlocutori.

Per tutta la vita considererà il suo insuccesso personale come il fallimento dell'umanità intera e in una conferenza del 1982 descrive l'indifferenza alla Shoah come il secondo peccato originale dell'uomo. “Dio mi ha dato il compito di parlare e di scrivere durante la guerra, quando c'erano le possibilità di aiutare. Ma io non ci sono riuscito. Dopo la fine della guerra ho appreso che i governi, i responsabili politici, gli studiosi, gli scrittori non sapevano cosa stava accadendo agli ebrei. Sono stati colti di sorpresa. L'assassinio degli ebrei era un segreto...”

Allora mi sono sentito un ebreo. Come la famiglia di mia moglie - tutti loro sono morti nei ghetti, nei campi di concentramento, nelle camere a gas - così tutti gli ebrei sterminati, sono diventati la mia famiglia.

Ma io sono anche un cristiano ebreo. Io sono un cattolico praticante. Sebbene io non sia un eretico, la mia fede mi dice che l'umanità ha commesso un secondo peccato originale con le sue azioni, con l'omissione di soccorso, con l'indifferenza, con l'insensibilità, con l'egoismo, con l'ipocrisia e una fredda razionalizzazione.

Questo peccato perseguiterà l'umanità fino alla fine dei tempi. Questo peccato mi perseguita. E io voglio che sia così”.

Moshe Bejski, quando decide di assegnargli l'onorificenza al Giardino dei Giusti di Gerusalemme, vuole sottolineare che la sua missione impossibile rimane comunque nella storia come un esempio morale indimenticabile da trasmettere alle nuove generazioni. Il suo valore, gli spiega Mosche Bejski, brilla sull'indifferenza degli uomini.

## ARMIN WEGNER, IL TESTIMONE INASCOLTATO DEL GENOCIDIO ARMENO

Armin Wegner è il grande testimone inascoltato del genocidio armeno. Il suo è un caso unico nella storia del Novecento. Egli, dopo avere assistito alla deportazione in Mesopotamia, è uno dei primi intellettuali tedeschi che intuisce il possibile esito della politica hitleriana.

Per il suo valore è stato insignito del titolo di Giusto nel Giardino dei Giusti di Yerevan e in quello di Yad Vashem. È una figura che ha un grande valore morale tanto per gli ebrei, quanto per gli armeni.

Volontario nel servizio sanitario tedesco in Medio Oriente, assiste al primo genocidio del Novecento e si prodiga con tutte le forze per documentare la tragedia, scattando clandestinamente centinaia di fotografie nei campi dei deportati e raccogliendo in un diario le informazioni di cui viene a conoscenza. Una sua lettera alla madre del 1916 sui massacri e le atrocità di cui è testimone è intercettata dalla censura tedesca e questa sua presa di posizione gli costa l'espulsione da Costantinopoli.

In Germania organizza dibattiti e conferenze e redige appelli ai potenti per chiedere pietà per le vittime.

Il 23 febbraio 1919 scrive al Presidente americano Woodrow Wilson per chiedere che il suo Paese venga in soccorso del popolo armeno sulle macerie del genocidio costato un milione e mezzo di morti. “Come uno dei pochi europei<sup>1</sup> che ha visto con i propri occhi dall'inizio nelle fiorenti città e nei fertili campi dell'Anatolia fino all'annientamento dei loro miseri resti sulle rive dell'Eufrate e nelle solitudini del deserto sassoso della Mesopotamia, oso attribuirmi il diritto di portare alla sua attenzione quelle immagini di miseria e di terrore che per quasi due anni mi sono passate davanti agli occhi e che più non dimenticherò”.

Wegner auspica che il Presidente americano possa riparare ai crimini commessi dai turchi, garantendo al popolo armeno uno stato indipendente che comprenda i territori armeni della Russia, le provincie dell'Anatolia e della Cilicia. Sottolinea che oltre il tradimento dell'Europa è in gioco la dignità dell'umanità: “oso intervenire<sup>2</sup> e chiedere, perché se anche dopo questa guerra l'Armenia non vedesse riconosciuti e riparati i suoi tremendi dolori, sarebbe perduta per sempre”.

L'esperienza che ha vissuto nei deserti della Mesopotamia lo rende sensibile ad ogni sopruso nei confronti dei diritti umani.

Nell'inverno del 1927, dopo un viaggio in Russia con alcuni intellettuali tedeschi, che vedevano nel comunismo sovietico una speranza per

---

<sup>1</sup> Armin Wegner, *Lettera aperta al Presidente degli Stati Uniti d'America Woodrow Wilson*, in Armin T. Wegner, *e gli Armeni in Anatolia, Immagini e testimonianze*, Milano, Guerrini Associati, 1996, p.137.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 145.

l'umanità, scrive a Maxim Gorki una dura lettera in cui esprime tutti i suoi dubbi per la violazioni dei diritti umani.

“Il sapere dovrebbe servire alla liberazione dell'uomo<sup>3</sup> e non al suo asservimento, invece in Russia si esprime con lo stesso fanatismo intollerante con il quale, un tempo, la Chiesa predicò le dottrine della Bibbia. Si portano via i libri dalle biblioteche, si ingiuria ogni opinione difforme e si impone con il terrore la nuova ideologia come se fosse scienza infallibile. Così facendo si elimina ciò che è più fertile per lo sviluppo del popolo, ciò che fa della scienza la Scienza: il dubbio”.

Cinque anni dopo Wegner, che ha visto in Medio Oriente le conseguenze di una campagna di odio nei confronti di una minoranza, è uno dei primi intellettuali a intuire ciò che può accadere in Germania.

Nel 1933 scrive una lettera profetica a Hitler in cui gli prospetta le terribili conseguenze morali per la Germania se si prosegue la persecuzione degli ebrei. “Fermate queste azioni senza senso! L'ebraismo è sopravvissuto ad altri pericoli: alla prigionia babilonese, alla schiavitù in Egitto, ai tribunali dell'Inquisizione spagnola, alle calamità delle Crociate e alle persecuzioni del Seicento in Russia. Con la tenacia che ha permesso a questo popolo di diventare antico, gli Ebrei riusciranno a superare anche questo pericolo, ma la vergogna cui va incontro la Germania a causa di ciò non sarà dimenticata per lungo tempo! Infatti, su chi cadrà un giorno lo stesso colpo che ora si vuole assestare agli Ebrei, se non su noi stessi?”.

Wegner paga le conseguenze del suo gesto. Nel maggio 1933, i suoi libri finiscono nel rogo davanti all'università di Berlino e il 16 agosto viene rinchiuso nel campo di concentramento di Oranienburg.

È rilasciato dopo qualche mese ma la sua vita in Germania diventa impossibile: la moglie ebrea è costretta a lasciare il Paese e il regime nazista gli impedisce di continuare l'attività di scrittore.

A un'amica descrive affranto la sua schizofrenia: continua ad amare un Paese che gli distrugge la dignità: “Ah, vorrei andare via di qui, il più presto possibile, se non posso più fermare il moto che ci conduce alla separazione. Perché dovrei straziarmi ancora in questo Paese? La Germania<sup>4</sup> mi ha preso tutto: la mia casa, il mio appartamento, il mio pane, la mia fama, la mia libertà, i miei amici, la patria di mia figlia, tutto quello che avevo costruito e ora mi porta via infine anche la moglie e questa terra, questa terra io la devo amare sempre e ancora!!!”.

Nel dicembre 1936 si trasferisce in Italia con i mobili del suo studio e cinquanta casse contenenti tutti i suoi libri, gli appunti, le foto e l'intero

---

<sup>3</sup> Armin Wegner, *Lettera a Maxim Gorki*, 23 dicembre 1927, in *Fünf Finger Über Dir*, Deutsche Verlagsanstalt Stoccarda, Berlino e Lipsia, 1930, p. 218.

<sup>4</sup> Armin Wegner, *Lettera a Irene Kowaliska* del 21 Aprile 1944, in Jovanna Wernicke-Rothmayer, *Armin T. Wegner – Gesellschaftserfahrung und literarisches Werk*, ed. Peter Lang, Francoforte sul Meno e Berna, 1982, p. 78.

archivio personale.  
 Lascia la patria con la ferma convinzione di “non volere mai più stringere la mano a questo popolo<sup>5</sup> che ha fatto qualcosa di così impensabile a me e ai miei fratelli ebrei”.

Resta in esilio in Italia fino alla sua morte avvenuta nel 1978. Sul soffitto della torre che si è costruito nell'isola di Stromboli è incisa una scritta molto particolare: “Ci è stato affidato il compito di lavorare a un'opera, ma non ci è dato di completarla”.

## ROMEO DALLAIRE, IL TESTIMONE IMPOTENTE DEL GENOCIDIO IN RWANDA

Romeo Dallaire è il testimone tragico del genocidio in Rwanda. Capo della missione Onu, avverte il pericolo che incombe sul Paese. Potrebbe usare i caschi blu delle Nazioni Unite per arrestare il corso degli eventi, ma nonostante tutti i tentativi di allertare le potenze occidentali, non gli viene mai concesso di realizzare un'azione militare preventiva.

Il 22 gennaio 1994, all'arrivo di un aereo che trasporta armi e munizioni per il *Rwandan Patriotic Front* non gli viene data la possibilità di sequestrare il carico che sarà poi usato dalle milizie Hutu.

Quando inizia la guerra civile e assume le caratteristiche di un genocidio sistematico dei Tutsi e degli Hutu moderati, Dallaire chiede invano all'Onu di inviare rinforzi. Il suo appello non viene raccolto per il veto degli Stati Uniti, contrari a un nuovo impegno dopo l'uccisione dei loro soldati in Somalia.

Dallaire addestra al meglio i militari a sua disposizione provenienti da Pakistan, Canada, Ghana, Tunisia e Bangladesh e li disloca in difesa delle aree urbane e a predisporre zone sicure attorno a Kigali. Si tratta di un tentativo disperato di proteggere i Tutsi ma nonostante il suo impegno può fare molto poco.

Il generale torna in Canada e per sette anni non parla della sua storia. Cade in uno stato di depressione simile a quella di Jan Karski. Non riesce a superare il trauma di essere stato consapevole del pericolo e di non essere riuscito a convincere le istituzioni internazionali. Per la disperazione tenterà persino il suicidio.

Reagirà allo sconforto raccontando in un libro la solitudine del testimone inascoltato. Nasce così il suo racconto di quei giorni: *Shake Hands with the Devil*.

---

<sup>5</sup> Armin Wegner, *Lettera a Gabriele Tergit* dell'8 marzo 1956, in Jovanna Wernicke-Rothmayer, *Armin T. Wegner – Gesellschaftserfahrung und literarisches Werk*, ed. Peter Lang, Francoforte sul Meno e Berna, 1982, p. 80.

## ALEKSANDR SOLZENICYN, IL TESTIMONE DEL GULAG

Aleksandr Isaevic Solzenicyn è riuscito con i suoi libri a far conoscere al mondo intero la realtà dei Gulag staliniani. È stato testimone inascoltato e isolato in Unione Sovietica, fino alla sua espulsione nel 1974.

Soltanto con la Perestroika e la crisi del sistema totalitario ha visto finalmente i suoi testi pubblicati in Russia ed è stato possibile il suo rientro in patria.

Nell'agosto 2008 Michail Gorbaciov commenta la sua morte con queste parole: "Fino alla fine dei suoi giorni ha combattuto affinché la Russia non solo denunciasse il suo passato totalitario, ma si desse anche un degno futuro. Noi tutti gli dobbiamo molto".

Il suo calvario ha inizio nel 1945, mentre presta servizio militare nella Prussia orientale: l'accusa è di propaganda antisovietica, per avere espresso giudizi critici su Stalin in una lettera indirizzata a un compagno di scuola. È condannato a otto anni di lavori forzati e tre di confino che trascorre in gran parte nel Kazakistan.

Ammette con grande onestà intellettuale che se non fosse stato arrestato probabilmente sarebbe diventato uno scrittore di regime: "Se non fossi finito in prigione sarei diventato anch'io uno scrittore sovietico, ma non avrei saputo valutare né i miei compiti reali né la situazione del Paese, e non mi sarei temprato, non avrei avuto quella capacità di resistere e di agire in segreto che si acquisiscono nella vita dei lager e in prigione. Furono la prigione ed il lager a fare di me lo scrittore che sono oggi".

Durante gli anni della prigionia sviluppa una particolare capacità di resistenza personale. "Non credere, non temere, non chiedere" è il suo motto.

Per non vacillare moralmente sente che non deve mai aspettarsi nulla dal destino e dai carcerieri, ma soltanto contare sulla sua libertà interiore.

Un'unica cosa poteva fare: impegnarsi a ricordare tutto. "Che il tuo sacco da viaggio sia la tua memoria. Ricorda. Ricorda. Solo queste amare sementi un giorno forse cominceranno a crescere".

Con questo spirito annota la vita quotidiana dei lager in componimenti che poi studia a memoria per sfuggire alla censura.

Quando è liberato e mandato al confino a Kok Terek nel 1953 nel sud del Kazakistan, Solzenicyn comprende che un sopravvissuto si trova di fronte a un bivio: tacere e farsi inghiottire ancora una volta dal sistema, oppure darsi da fare per raccontare al mondo quanto ha visto.

"Chi è passato dall'inferno ed è rimasto vivo non potrà mai essere quello di prima, quello che era prima dell'arresto, della cella e della baracca. Cambierà per forza: il solo punto è da che parte andrà. Cosa perderà e cosa guadagnerà un uomo in quegli anni di sofferenze, sta tutto qui l'interrogativo, e se alla fine vorrà rompere il suo pensoso silenzio per

gridare la propria verità, pianissimo, in un bisbiglio, o con tutte le sue forze al mondo intero.”

Decide così di dedicare la sua vita alla memoria in un Paese dove un sopravvissuto non ha il diritto di parlare e se osa farlo viene di nuovo condannato.

Mentre insegna matematica e fisica scrive di nascosto per paura di essere scoperto senza mai sperare che una sola riga possa un giorno venire alla luce mentre è ancora vivo.

Per molti anni, è costretto a vivere isolato senza mai invitare nessuno a casa sua per evitare occhi indiscreti. “Non si poteva spiegare a nessuno come sia possibile che un uomo non riesca mai ad avere un’ora libera né in un mese, né in un anno, né durante le feste, né durante le vacanze; né si poteva far uscire di casa neanche uno spillo, né vi si poteva lasciar entrare neanche per un attimo uno sguardo attento”.

Nel 1961 sembra che il suo lavoro possa rompere in Urss il clima di lunga omertà sulla vicenda dei Gulag perché Alexander Tvardoskij, il capo redattore di *Novy Mir*, con il beneplacito di Nikita Chruscev, pubblica il suo breve romanzo, *Una giornata di Ivan Denisovič*.

È però soltanto una brevissima primavera. Dopo il siluramento di Chruscev nel 1964, l’Unione degli scrittori blocca l’uscita del suo nuovo libro *Padiglione cancro* e gli agenti del Nkvd sequestrano i suoi manoscritti ed in particolare *Il primo cerchio*.

Insignito nel 1970 del premio Nobel per la letteratura, non si reca alla cerimonia di Stoccolma per timore di non potere più tornare dalla sua famiglia in Urss.

Riesce comunque a portare a termine la sua opera monumentale *Arcipelago Gulag*, un saggio costruito non solo attraverso i suoi ricordi personali, ma con l’ausilio di 227 testimonianze di ex prigionieri da lui raccolte.

Costretto all’esilio nel 1974 fa circolare un appello clandestino, *Vivere senza menzogna*, che sarà uno dei capisaldi morali della dissidenza.

Anche se non è possibile in Urss esprimersi liberamente e godere delle libertà democratiche, spiega lo scrittore, ognuno ha comunque la possibilità di rifiutarsi di avallare le menzogne del regime.

“Questa è la chiave della nostra liberazione, una chiave che abbiamo trascurato e che pure è tanto semplice ed accessibile: *il rifiuto di partecipare personalmente alla menzogna*, anche se ricopre ogni cosa, anche se domina dappertutto, ma su un punto siamo inflessibili: che non domini *per opera mia*”.

Con i proventi del Premio Nobel e delle sue pubblicazioni all’estero costituisce il “Fondo sociale russo per l’aiuto ai prigionieri di coscienza e alle loro famiglie.”

L’organizzazione, diretta da Aleksandr Ginzburg fino al suo arresto nel 1977 e poi da sua moglie Arina e da Sergej Chodorovic, fornisce assistenza ai detenuti nelle prigioni e negli ospedali psichiatrici, aiuta i figli e le

famiglie dei prigionieri con un sussidio mensile, contribuisce al reinserimento dei prigionieri liberati offrendo loro beni di prima necessità. Ritornato in patria Solzenicyn avverte le aporie di un sistema che non rompe definitivamente con il passato.

## LA MEMORIA DEI TESTIMONI: UN MONITO AD ASCOLTARE

La proposta di piantumazione degli alberi del 2011 è dedicata a quattro testimoni dei grandi crimini politici del Novecento, ma il suo scopo è anche quello di rendere pubbliche tutte quelle figure che in modi diversi di fronte a crimini contro l'umanità hanno avuto il coraggio di difendere la verità e si sono prodigati per allertare il mondo.

Attraverso il loro ricordo – che acquista un grande valore simbolico – può essere possibile rintracciare storie grandi e sconosciute di uomini che pur non avendo la possibilità di fermare gli eventi si sono prodigati per far circolare le notizie e, come osserva Solzenicyn, hanno avuto il coraggio di non tacere e di tenere viva la memoria.

Vogliamo ricordare questi personaggi con la speranza che i testimoni di genocidi e di violazioni di diritti umani possano trovare ascolto ogni volta che la loro voce si manifesta anche nel mondo in cui oggi ci è capitato di vivere.

Oggi di fronte alla spettacolare diffusione dei moderni strumenti di comunicazione di massa, quali internet, la televisione digitale, i cellulari, i vari iPad e iPhone, è sempre più intollerabile il silenzio degli Stati e delle società. Nessuno può dire di essere all'oscuro e di non sapere.

Per UCEI

Gabriele Nissim  
Presidente Comitato Foresta dei Giusti

Ing. Roberto Jarach  
Prsidente della Comunità ebraica di Milano